

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

21^a Domenica del Tempo Ordinario (21 agosto 2022)

Introduzione alle letture: *Is 66,18-21; Sal 116; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30*

L'evangelista Luca racconta il viaggio di Gesù verso Gerusalemme come un'occasione di catechesi per i suoi discepoli: lungo il cammino infatti coglie molte occasioni per dare insegnamenti preziosi a chi lo segue. Così nel brano che ascoltiamo oggi ci viene proposto l'impegno per entrare nel regno, non dando per scontato di esserci e che la salvezza sia una cosa facile, perché c'è il rischio di rimanere fuori, anche se apparteniamo al popolo eletto. Nella prima lettura, ultima pagina del profeta Isaia, ci viene presentato il progetto universale di Dio: a tutti è offerta la salvezza. Lo ripetiamo con il Salmo responsoriale, il più breve di tutto il Salterio, dicendo che tutti i popoli vedranno la gloria del Signore: ma vedere la gloria, avere la possibilità della salvezza non significa di fatto essere salvati. La Lettera agli Ebrei ci insegna infatti che è necessario accogliere la correzione del Signore per poter migliorare e guarire. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Alcuni ebrei che erano "primi" sono divenuti gli ultimi

Il Signore aveva annunciato la sua venuta e aveva promesso il raduno universale delle genti. Il libro del profeta Isaia termina con questa parola forte e chiara: «Io verrò a radunare tutte le genti». È una promessa di universalismo rivolta dai profeti proprio al popolo di Israele, che si era chiuso in un isolamento elitario. Eletto da Dio, il popolo era stato scelto per essere mediatore di salvezza. Il profeta lo precisa chiaramente: «Vi manderò a tutti i popoli fino alle isole più lontane, perché parliate di me, perché facciate vedere la mia gloria»; e poi dopo la missione in tutte le genti è previsto il ritorno a Gerusalemme, centro simbolico del mondo. È la figura stessa del Regno di Dio in cui tutta l'umanità è chiamata a confluire.

Questa apertura però Israele non l'ha accettata, non l'ha accolta; e quando Gesù si rivolge ai suoi contemporanei ha davanti persone chiuse nel loro piccolo gruppo religioso: sono persone dalla mentalità ristretta, attaccate alle loro abitudini, convinti di essere i migliori del mondo, e continuano a fare quello che hanno sempre fatto, disprezzando gli altri o disinteressandosi degli altri. Gesù a quella gente dice con amarezza: «Resterete fuori, troverete la porta chiusa! Sarà un guaio quando vedrete gli altri a pranzo e voi chiusi fuori al freddo a battere i denti». È una indicazione precisa e severa. Non dice che Israele resterà fuori, ma minaccia alcuni ebrei: «Vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti dentro ... e voi fuori». Quindi dobbiamo far bene attenzione a non generalizzare mai.

Gesù non ce l'ha con il popolo di Israele, ma con qualcuno che, all'interno del popolo, è una testa dura e, non avendo capito il messaggio dei profeti, si è chiuso nelle proprie idee religiose e non accetta il progetto di Dio. «Abramo, Isacco, Giacobbe, i profeti, quelli hanno accolto veramente il progetto di Dio ed entreranno, ma voi che vi siete chiusi resterete fuori. Avete chiuso la porta del vostro cuore, perciò troverete la porta chiusa un giorno, ma al banchetto del Regno parteciperanno tanti altri da lontano». Gesù ripete le promesse profetiche di universalismo: da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno – dai quattro punti cardinali – tutti i popoli sono chiamati ad entrare nella grande festa che il Signore propone ... ma non è detto che tutti accettino di entrare!

La frase finale del discorso di Gesù ha il tono di un proverbio e deve essere capita bene: «Vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi». Molte volte noi adoperiamo questa frase banalizzandola, quando – ad esempio – in una festa c'è qualcuno che passa davanti

agli altri nel servizio e la fa diventare uno scherzo. In realtà è una frase pesantissima. Chi sono i primi, chi sono gli ultimi? Nell'insieme del discorso di Gesù i primi sono proprio gli ebrei, scelti da Dio e chiamati per primi: sono i fratelli maggiori, sono gli eredi, sono quelli che hanno il diritto di proprietà ... eppure avendo rifiutato di accogliere il Messia sono diventati gli ultimi, si sono messi fuori da soli con la loro chiusura; e ci sono poi degli altri che erano considerati ultimi e vengono invece accolti.

Noi italiani ad esempio nella prospettiva della Bibbia eravamo gli ultimi: la tentazione è sempre quella di metterci al primo posto, invece è importante imparare che nella prospettiva di Dio noi eravamo gli ultimi e proprio perché eravamo gli ultimi siamo stati recuperati. Questo è il senso della salvezza – non l'abbiamo guadagnata, non l'abbiamo meritata, non ci viene di diritto – siamo stati recuperati, eravamo gli ultimi, stiamo stati presi perché abbiamo accolto, non perché siamo più belli degli altri, ma perché abbiamo accolto la sua parola. Gesù minaccia seriamente quel gruppo di persone religiose e testarde di rimanere fuori, perché si considerano i primi e stanno come sono, per cui si troveranno a essere gli ultimi.

Questo discorso può valere anche per noi duemila anni dopo: proprio in quanto persone religiose che abbiamo aderito a Gesù rischiamo di diventare una setta che si accontenta di una adesione formale o di una chiusura abitudinaria, senza accorgerci che stiamo perdendo il rapporto con il Signore. Convinti di essere dentro e sicuri, consideriamo *ultimi* gli altri. C'è il rischio anche per i cristiani di diventare un gruppo chiuso e testardo, semplicemente retto da abitudini, conservate in modo ostinato, senza nemmeno più capire che cosa si conservi ... e difatti non riusciamo a trasmetterlo alle nuove generazioni. Questo è un segno importante. Non essendoci una adesione convinta non riusciamo a trasmettere ai giovani la ricchezza di quello che abbiamo ricevuto ... stiamo perdendo la tradizione della fede.

Il Signore dunque propone un capovolgimento, un ribaltamento delle sorti ... lo ha fatto tantissime altre volte nella storia. Noi italiani duemila anni fa eravamo gli ultimi, poi siamo diventati i primi, adesso siamo convinti che avere il Papa ed essere il centro della cristianità ci ponga al vertice, siamo fieri di essere i primi. E quante altre nazioni per altri motivi si son in passato definite le più belle, le più grandi, le più devote, le figlie primogenite della Chiesa ... in tal modo rischiamo di perdere tutto. "Impegnatevi a entrare per la porta stretta" – ci dice Gesù – non diamo per scontato di essere a posto. Impegniamoci ad accogliere veramente il Signore e superiamo le nostre chiusure; apriamoci alla dinamica della salvezza che Dio sta operando adesso dentro di noi. Apriamo la porta della nostra testa e del nostro cuore per non trovare un giorno la porta chiusa.

Omelia 2: Di dove siamo? Da chi abbiamo preso?

Un tale ha posto a Gesù una domanda curiosa: «Sono pochi quelli che si salvano?». Potrebbe essere formulata in tanti altri modi, ed è una domanda che spesso anche noi facciamo, se non esplicitamente, in modo implicito: "Quanti sono quelli che si salvano? oppure, chi si salva?". Abbiamo spesso risposto in modo banale. Soprattutto negli ultimi tempi, per tranquillizzare le coscienze, si è detto in modo banale che tutti si salvano. Non è questa la risposta di Gesù. Questa risposta è rassicurante, serve per non crearci dei problemi, ma è un tentativo di anestetizzare la coscienza: "Dio è buono e salva tutti – quindi siamo tutti sicuri di salvarci – di conseguenza (si pensa come sottinteso) ognuno faccia quello che vuole, perché tanto è la stessa cosa". Sembra questa la morale dominante: non c'è nessuna differenza, qualunque comportamento va bene; ognuno ha le proprie idee, i propri gusti e comunque ci si comporti tutti si salvano. Questa è l'opinione corrente ...

Ma non è ciò che ha insegnato Gesù il quale, nel brano che abbiamo ascoltato, è molto severo, dicendo che molti cercheranno di entrare ma non ci riusciranno, molti si illuderanno di entrare nel regno di Dio a qualunque condizione ma non ci riusciranno perché il padrone di casa chiuderà la porta. Addirittura Gesù si rivolge ai suoi ascoltatori con un discorso diretto, li chiama in causa di persona e li provoca: «Voi rimasti fuori busserete: "Signore aprici!", ma da dentro il Signore vi dirà: "Non so *di dove siete*"». Questa è una frase che merita attenzione.

Gesù mette in bocca al Signore, dietro la porta chiusa, questa affermazione: «Non so di dove siete». Corrisponde a “non vi conosco, non siete dei miei”. Ma usa l’avverbio *di dove* per indicare l’origine. Se io chiedo a una persona: “Di dove sei?”. La risposta più semplice che mi può dare è quella di indicarmi il paese di provenienza. È una domanda abbastanza comune; mi capita spesso di rivolgerla a fedeli che partecipano alla Messa provenienti da altre parte d’Italia, perché la nostra città è turistica e quindi molti vengono da fuori. Allora, incontrando queste persone posso chiedere: “Di dove siete?” ... e mi rispondono: “Di Milano, di Pavia, di Varese”. Ma non è questa la risposta che vuole il Signore. “Di dove siete?” non vuol dire “da quale paese venite?”, ma: “da dove traete origine? Qual è il principio del vostro pensiero, del vostro atteggiamento? Da chi avete preso?”.

È una domanda importante che riguarda l’origine genetica del nostro stile di vita, è una domanda che talvolta si può rivolgere ai bambini, quando i genitori si accorgono che i ragazzi hanno degli atteggiamenti strani; allora ci si domanda: “Ma da chi ha preso?”. In genere si trova qualche ascendente a cui assomigliano: “Questo aspetto negativo del carattere deve averlo preso da questo e da quello”. È ciò che Gesù intende chiederci: “Da chi avete preso? Col vostro atteggiamento, col vostro modo di pensare, con lo stile della vostra vita, da chi avete preso?”. Se siamo figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, dovremmo aver preso da Lui; se Dio è la nostra origine, noi veniamo da Lui e abbiamo preso da Lui; se Cristo è il nostro fratello, allora noi gli assomigliamo. Ma se non gli assomigliamo, se non abbiamo preso da Lui, veniamo da qualche altra parte! È un problema; è questo che ci tiene fuori dal Regno, se non prendiamo da Dio, se non impariamo a vivere con lo stile di Gesù.

Pertanto ci viene chiesto un allenamento importante per cambiare i nostri atteggiamenti, per non seguire semplicemente ciò che ci viene istintivo e naturale, ma imparare ad essere come dobbiamo. Questo allenamento potrebbe cominciare dai pensieri, dalle reazioni che abbiamo ai vari eventi. Quando capita qualche cosa che ci turba, che ci dispiace, magari che ci offende, ci vengono dei pensieri. Impariamo ad analizzare i nostri pensieri, impariamo a valutare le nostre reazioni ... se sono arrabbiato, perché mi sono arrabbiato? Mi è venuto in testa un pensiero violento, perché mi è venuto? Ancora meglio, *da dove* viene questo pensiero? Questo atteggiamento viene da Dio o viene dal nemico? Questo mio modo di pensare – mi è venuta voglia di fargliela pagare, di restituire quello che mi ha fatto con un altro sgarbo – questo mio pensiero viene da Dio? È il Signore che me lo ha ispirato? Appena mi faccio questa domanda, subito sono capace di rispondermi: “No. Questa idea non viene da Dio”. E allora? Allora, la lascio perdere. Se impariamo a valutare i nostri sentimenti e a considerare da dove vengono, diventiamo capaci di distinguere il bene dal male, di respingere ciò che viene dal nemico e valorizzare ciò che viene da Dio. Di fronte ad un sentimento che nasce in me, devo domandarmi: “Da dove viene? Perché ho reagito così? È una reazione conforme allo stile di Gesù Cristo o contraria al suo modo di pensare? Io voglio essere come Gesù e allora se i pensieri che mi vengono non sono conformi a Lui, li respingo, li scaccio, li combatto, non li seguo. Questo diventa l’atteggiamento corretto con cui posso seguire il Signore.

E quando un giorno busserò alla sua porta non mi sentirò dire: “Non so di dove sei, hai sempre fatto di testa tua, hai sempre seguito le tue idee, adesso arrangiati” ... sarebbe tremendo trovare la porta chiusa quando ormai è tardi. Pensiamoci finché siamo in tempo. Impariamo a pensare, a sentire, a parlare, ad agire come il Signore Gesù, per essere veramente figli di Dio e fratelli suoi.

Omelia 3: Impegnatevi come sportivi per entrare nella porta stretta

Il cammino di Gesù verso Gerusalemme è una occasione per formare i suoi discepoli: anche noi siamo in cammino con il Maestro e di domenica in domenica impariamo la sua lezione di vita. Oggi ci parla di salvezza e ci dice che la porta è stretta. Non è una parola rassicurante. Non ci dice: “State tranquilli, la salvezza è facile per tutti e tutti si salvano”; ci dice sì che la porta è aperta per tutti, ma precisa che la porta d’ingresso nel Regno di Dio è stretta.

All'inizio della sua catechesi Gesù adopera un verbo importante e lo usa come imperativo: «Impegnatevi». Preferisco questa traduzione rispetto a «sforzatevi». Nell'originale greco c'è un verbo (*agōnizesthe*) che indica l'agonismo, l'impegno di chi combatte, lotta, gareggia. È l'impegno agonistico di uno sportivo che si allena con grande diligenza, anche con sacrificio, per poter raggiungere degli obiettivi. Pensate quali sacrifici e quali esercizi – anche pesanti e faticosi – affronta un atleta, uno sportivo agonistico che vuole raggiungere importanti obiettivi; e lo fa per una «corona corruttibile», per un premio umano, per un po' di onore sulla terra che passa molto presto. A noi il Signore Gesù chiede un impegno simile a quello degli sportivi che fanno agonismo: «Impegnatevi per entrare per la porta stretta» ... non è larga, in modo tale che si possa entrare da tutte le parti e in tutti i modi; è stretta, e bisogna impegnarsi per passare in quello spazio ristretto.

L'impegno di combattimento consiste anzitutto nell'accettare la correzione che il Signore ci propone. Sappiamo bene però che la correzione dà fastidio – fin da quando eravamo piccoli ne abbiamo fatto l'esperienza – la correzione al momento è sempre causa di tristezza, invece dobbiamo imparare a vedere le situazioni della nostra vita (anche quelle negative) come preziose occasioni in cui il Signore ci corregge.

In un salmo si trova l'espressione splendida con cui il salmista afferma: «Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti» (Sal 118,71). Quando noi, di fronte ad una umiliazione, ad una sofferenza che la vita ci propone, siamo capaci di dire: “Bene per me che mi sia capitata questa cosa, perché è una occasione buona per imparare a vivere meglio”, siamo sulla strada buona.

«Non disprezzare la correzione del Signore e non perderti d'animo quando sei ripreso da lui», ci insegna l'autore della Lettera agli Ebrei. Le reazioni difatti quando siamo rimproverati sono sostanzialmente queste due: o disprezziamo il rimprovero – ci arrabbiamo e non ascoltiamo quel che ci è detto – oppure ci perdiamo d'animo, ci deprimiamo come se fossimo dei falliti. Sono due reazioni sbagliate: o trascuriamo quel che ci è detto arrabbiandoci, o ci deprimiamo perdendoci d'animo. La reazione corretta invece è quella di fare tesoro anche dello sbaglio e della correzione che ho ricevuto: posso imparare dai miei sbagli, perché quando mi accorgo di aver sbagliato ho l'occasione buona per fare un passo in avanti ... è questo l'*agonismo cristiano*: «combattere la buona battaglia», correre la corsa che ci è posta davanti, impegnarci nella formazione del nostro carattere, dei nostri atteggiamenti, delle nostre risposte, delle nostre reazioni. Non dare per scontato che siamo buoni, perché non è vero! Sembriamo buoni, ma in fondo siamo tutti cattivi. Sembriamo belli all'esterno, ma dentro c'è ancora del marcio: quindi impegniamoci per curare quella parte negativa del nostro cuore, della nostra personalità.

Il Signore durante la vita ci dà anche degli scossoni – capitano delle cose che ci dispiacciono – ci servono! Sono molto più utili i rimproveri che i complimenti. Chi ti fa i complimenti aiuta la tua vanità, chi ti rimprovera aiuta la tua correzione, favorisce la tua santità. Non vale solo per i ragazzi, vale per tutti noi di tutte le età, perché siamo sempre in formazione. Perciò «rinfrancate le mani inerte», cioè le mani che non fanno niente, rendetele forti, rendetele operative; «le ginocchia fiacche» rendetele solide. Sono immagini fisiche di allenamento: abbiamo bisogno di fisioterapia quando si sta troppo fermi e il corpo non si muove più bene ... anche l'anima ha bisogno di terapia, ha bisogno di cura, di allenamento continuo per correggere i difetti. Invecchiando non è che i difetti se ne vadano, aumentano! Bisogna lavorare in tutte le stagioni della vita, perché «il piede che zoppica» guarisca; altrimenti, se non lo curi, si storpi del tutto. Il nostro impegno sta nella cura in vista della piena guarigione.

Non domandiamoci se si salvano in tanti o in pochi: impegniamoci per entrare attraverso la porta stretta. Accogliamo la correzione del Signore che ci porta alla santità, a passare attraverso quella porta stretta per entrare al banchetto del Regno e poter sedere a mensa con i patriarchi, con i profeti, con gli apostoli, con tutti i santi. Pensate che brutto risultato se, alla fine, trovassimo la porta chiusa ... ma ve lo immaginate? Sentire il Signore che da dentro ci dice: “Non vi conosco” e rimanere fuori al freddo a battere i denti. Impegnatevi per entrare per la porta stretta, per poter entrare nella gloria: quella è la corona eterna per cui vale la pena di fare tanto esercizio spirituale per diventare santi.